

LA PROTESTA

Terzo giorno, i forconi diventano

- **A Torino i primi arresti, compreso chi minacciava i lavoratori**
- **A Milano l'incontro con il risentimento ultras: e i tifosi dell'Ajax finiscono all'ospedale**
- **Fra la marcia su Roma e i primi dubbi sul «casino fine a se stesso»**

FEDERICO FERRERO
TORINO

SEGUE DALLA PRIMA

Il contingente di forconi in piazzale Loreto, a Milano, ha incontrato il risentimento di un autobus di tifosi dell'Ajax, già satolli di birra all'ora di pranzo. Difficile giustificare il blocco stradale al cospetto di venti olandesi nerboruti coi fumi dell'alcol, che difatti l'hanno presa male: sberle e calci per tutto il presidio, in una nemesis tragicomica interrotta dalla protezione della polizia. In serata, dalle parti di San Siro, la possibile rivincita è finita nel sangue: tre tifosi olandesi sono stati accoltellati in piazzale Lotto. E versano in gravi condizioni al San Carlo.

Nel mercoledì della fiducia al governo dei «ladri infami e farabutti», come li battezza il leader trattorista Danilo Calvani, le salvifiche «forze dell'ordine armate» che nei suoi comizi assurgono a milizia della rivoluzione hanno giocato contro il Coordinamento 9 dicembre: invece di unirsi ai forconi, a Torino hanno sguainato le manette. Il primo a farne le spese è un autotrasportatore di Ivrea di 36 anni, acchiappato dalla polizia in piazza Derna mentre manovrava il camion tra un presidio e l'altro per mandare il traffico in tilt. Il reato punito dall'articolo 610 del codice penale, ignorato per qualche ora nel Paese, è tornato a vigere: violenza privata aggravata. Con la stessa accusa, è stato arrestato un ragazzo di 25 anni, Yuri D'Ambra: mosso da indignazione, aveva pensato bene di minacciare un tassista, intimandogli di scendere e smettere di lavorare. Stessa imputazione per altri 32 protagonisti dei gravi blocchi stradali di martedì.

CONTRO I LAVORATORI

Lungi dal trovare una direzione, il moto dei forconi ha vissuto ieri la sua fase più esasperante. In mattinata, il Caat di Grugliasco è stato liberato, permettendo ai mercati di ricominciare a lavorare. O meglio, di provarci: gli ambulanti che hanno osato sistemare il banco delle verdure nei quartieri più caldi, come Porta Palazzo o Vanchiglietta, sono stati minacciati da colleghi dissidenti: o chiudete con le buone, o lo farete con le cattive. Se le intimidazioni ai negozi hanno attecchito ancora, il blocco degli ipermercati non è più andato a segno dappertutto. Si è allargata, però, la protesta di provincia: Chieri, Villastellone, Rivoli, Trofarello, Nichelino, Carmagnola. A telecamere spente, lontano dai palazzi, i forconi sono più miti: bloccano la strada ma molti sono residenti dei paesi, commercianti, pensionati, studenti. È la parte sana, la gente del posto li spalleggia. Il bastone nodoso del forcone, due-tremila persone, ieri si è mosso in città - senza logica apparente - dalla Mole a Porta Palazzo, rallentando il traffico, volantinando, inneggiando vagamente alla patria; più tardi, un'altra convergenza nel centro storico, in piazza Vittorio. Quando hanno fatto per ricongiungersi ai presidi di piazza Castello lungo via Po, hanno ricevuto secchiate d'acqua dai balconi. Dietro il bandierone tricolore del plotone, la solita umanità variegata: ambulanti, ultras, studenti, gente di CasaPound; tanto nero e mimetiche, destra



Milano, forconi e ultras: ne fanno le spese gli olandesi tifosi dell'Ajax FOTO FOTOGRAMMA



Il movimento dei forconi arrivato anche davanti a Montecitorio FOTO LAPRESSE

sfacciata ma anche i centri sociali, lesti nello sfilarsi definendosi «osservatori, non partecipanti».

Sotto il palazzo della Regione, al terzo giorno di cori, si dibatteva sul da farsi. «Arriva Calvani, ci sono i capi, andiamo», sostenevano certuni. Non dobbiamo avere leader, obiettavano altri. È il tilt logico di una suburra che per il suo spontaneismo ha preso molti, anzi, troppi in contropiede, e in cui ciascuno combatte la sua guerra: l'autonomo contro l'anticipo delle tasse, il tifoso manesco contro la partita persa in Champions League; il balordo per la goduria di incendiare un cassonetto in corso Moncalieri. Trovi la sindrome diffusa del vuoto di cassa della casalinga e la acerba disillusione dello studente prossimo disoccupato, il tutto ingarbugliato in un pastrocchio di azioni - perlopiù di mano neofascista - che celano (neanche tanto) l'intensione a far salire la tensione sociale.

GUERRIGLIA E PACE

Sui social network il confronto è acceso e disordinatissimo: si inneggia alla guerriglia, alla pace, all'azione violenta, alla ritirata. In molti iniziano a rendersi conto che il casino fine a se stesso aliena simpatie: allora spuntano Codici Etici, Regolamenti, Responsabili di Zona, con le maiuscole a sottolineare enti e qualifiche esistono solo nella repubblica di Facebook.

Si fa sera quando il Calvani in Jaguar arriva in piazza Castello: «Noi siamo gente civile, siamo la crema della civiltà occidentale. Il mondo ci guarda ma dobbiamo andare a Roma da tutta Italia», grida a quattro gatti. «Oggi c'è stato l'ennesimo colpo di Stato. Fiducia di che? Qui nessuno di noi li vuole, dobbiamo sfiduciarli». Poi annuncia la marcia: «A Roma, a Roma», data da fissare. Ci sarà più gente un'ora dopo, stessa piazza: tanti torinesi perbene, con lenzuoli bianchi, radunatisi spontaneamente. Non ne possono più di viali ingorgati, negozi sbarrati e teppisti che minacciano se ti azzardi a prendere il tram. Soprattutto, della tirannia dei pochi sui molti.

...
C'è di tutto, ognuno con la sua guerra da combattere. La parte «mite» riceve la solidarietà dei cittadini

In mezzo a loro, dove comanda CasaPound

Minacciano di marciare sul Parlamento con i trattori e i forconi, sabato prossimo ma per il momento restano confinati in un

angolo di piazza dei partigiani, all'Ostiense. Neanche la toponomastica li aiuta. Ieri sono andati su e giù fino a Piramide, circa duecento metri, tenuti d'occhio da lontano da quattro o cinque blindati tra polizia e carabinieri. «Al massimo sono duecento persone», dice un poliziotto levandosi il casco ma solo per passarsi una mano, annoiato e stanco, sulla pelata (quelli che nel pomeriggio si affacciano davanti a Montecitorio sembrano ancor meno). I proclami però sono di fuoco. Ce l'hanno un po' con tutti, da Napolitano a Monti, dai giornalisti - «giornalista terrorista» gridano - alle agenzie di rating, dalla Boldrini a Letta, sono contro l'euro-ribattezzato nei comizi «moneta-debito» - contro le tasse, i sindacati, i partiti - «è tutta una casta, andate a casa» - e anche contro Grillo di cui scimmiettano alcune parole d'ordine - invocano anche loro «il referendum sull'euro, sovranità monetaria nazionale contro il signoraggio». Senza bandiere a parte il tricolore, cercano di farsi movimento.

Quando il megafono con appiccicato sopra un adesivo «Fronte europeo per la Siria» passa a Simone Di Stefano, numero due di CasaPound si fa silenzio, tutti pendono dalle sue labbra. Anche il ragazzo in tenuta verde militare coi RayBan che si dimenava in su e in giù e non vuol dire il suo nome ma si lascia scappare età e professione: 21 anni, manovale al nero. Di Stefano ribadisce gli obiettivi della piazza: «Vogliamo lo scioglimento delle Camere, viva l'Europa dei popoli liberi, basta con quella dei banchieri, congelamento del debito, noi non lo paghiamo, vogliamo mettere l'Italia in ginocchio e portarci via le nostre aziende come Finmeccanica e Eni, no alle privatizzazioni». Ma è quando grida «chiusura di Equi-

IL REPORTAGE

RACHELE GONNELLI
ROMA

Primo «assaggio» della protesta a Roma, pochi convenuti, si distingue l'estrema destra capitolina. Obiettivi: lo Stato, gli immigrati

ta)» che gli applausi della truppa intorno si fanno fragorosi.

Di Stefano, preso poi da parte, racconta che si in effetti non sono molti in piazza ma «Roma è fatta così, è calda ma manca di mondo produttivo», che spera sabato arrivi con trattori e Tir. Quindi si affrettava a precisare che CasaPound non è tra gli organizzatori delle proteste chiamate dei Forconi, ha solo aderito «al movimento», che questo «non è politico ma sociale» e addirittura che CasaPound «non è di destra perché la destra è il liberismo, di destra allora è Blair e Renzi con lui, noi non siamo né di destra né di sinistra». Nella sua versione colloquiale, Simone Di Stefano dice che vorrebbe creare un fronte vasto che vada da questa destra del Terzo millennio alla Lega e da Grillo addirittura fino a Sel. «È contro l'euro, Sel, no?», chiede in un attimo di pericoloso singulto di pensiero. No, Sel è convintamente europeista. «Ah, vabbè».

Con tutta questa «pulizia» contro «i ladri» che invoca, non lo preoccupano le infiltrazioni mafiose nel movimento dei Forconi? «Non ho idea di questo - rispon-

de Di Stefano - ma essendo una protesta spontanea è chiaro che può esserci di tutto». Tra i compagni di strada, o per dir meglio i camerati di strada, quelli che riconosce sono i soliti noti: Forza Nuova e i gruppuscoli della galassia nera che stanno là attorno. Mimetizzati da divise militari o paramilitari oppure riconoscibili dal cartellino dell'organizzazione. Alessio Provaroni, con il cartellino al collo, è uno dei portavoce del Lazio. Geometra edile disoccupato capitanò il centro studi Socialismo Nazionale ora ribattezzato Propaganda, che tra un convegno di Forza Nuova e l'altro, vende gadget della Repubblica sociale di Salò, della Marcia su Roma e magliette «sansepolcriste» con teschio e coltello tra i denti. La sua compagna di vita e di impegno è Barbara De Propriis, altra portavoce dei Forconi romani, coordinatrice di Azione Donna del movimento Patria nostra federato al Movimento nazionale popolare a cui fanno riferimento in qualche modo anche Roberto Fiore e i reduci della Fiamma Tricolore.

In giro tra i partecipanti del mini-corteo, alla ricerca dei «cittadini semplici che sono la maggior parte» di cui dice Di Stefano, troviamo Mario, 65 anni, di Lavinio, ex ambulante con la pensione sociale, convinto che «gli egiziani dei frutta e verdura non pagano le tasse per tre anni», che gli indiani «hanno un sussidio di disoccupazione dalla loro ambasciata». Chi glielo ha detto? «Un poliziotto amico». La sua amica 36enne, disoccupata, aggiunge che «brucerebbe gli zingari». Poco più in là Silvia, è più democratica, «prima votavo radicale ora non voto», non ce con gli stranieri. «Ce l'ho con gli immigrati d'Italia, i meridionali». Da 21 anni lavora part time in un fast food a 700 euro al mese. «È un lavoro così da bestia che non riesco a fare un secondo part time per tirar su uno stipendio, così vivo al minimo e da 10 anni non faccio vacanze». La sinistra per lei, di famiglia comunista, «ormai è solo burocrazia».